

Antonio Gramsci nel 150° dell'Unità d'Italia

Una nuova icona
del revisionismo risorgimentale

di Gaetano Cafiero



Da sinistra:

Fabrizio Maffi e la figlia Bruna, Cesare Marcucci, Ettore Madruccian, Oreste Acquisti, Giuseppe Sbaraglini, Pietro Ventura, Amadeo Bordiga.

«Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infangare col marchio di briganti». Questa la sintesi del pensiero di Antonio Gramsci sull'unità d'Italia nel suo saggio sulla *Questione meridionale*; cui va sommata questa icastica descrizione – contenuta nel saggio successivo: *Il Risorgimento* – della situazione di fatto: «La miseria del Mezzogiorno era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'Unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una piovra che si ar-



La lapide sulla facciata di una casa usticese: confinati dalla tirannide fascista vissero in questa casa Antonio Gramsci e Amadeo Bordiga operando per il bene e il progresso dell'umana convivenza. Nel cinquantesimo della morte di Antonio Gramsci l'amministrazione comunale. Ustica 1987.

ricchiva alle spese del Sud, che il suo incremento economico industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale».

Ovvio che il fondatore del partito comunista d'Italia guardasse al Risorgimento nell'ottica marxista. E infatti Gramsci scrive ancora: «Un'altra trivialità molto diffusa è [...] quella di ripetere che il moto nazionale si poté operare per merito delle sole classi colte. Dove sia il merito è difficile capire. Merito di una classe colta, perché sua funzione storica, è quella di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi; se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma di demerito, cioè di immaturità e debolezza [...] quegli uo-

mini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione [...] essi dicevano di proporsi la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo...»

Parole pesanti come pietre ma dolci come il miele per i molti autori che hanno lanciato sullo scenario delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia i loro libri-invettiva, freschi di stampa o già da tempo in circolazione. Qualche titolo alla rin-

Gramsci aprì una scuola, per i confinati politici ma anche per gli isolani. L'eminente archeologo professor Vincenzo Tusa, che si è occupato a fondo del soggiorno usticese del sardo dalla «grande testa», ha scritto nella prefazione del libro *Gramsci al confino di Ustica nelle lettere di Gramsci, di Berti e di Bordiga* edito dall'Istituto Gramsci Siciliano nel 1997: «Da tutte queste lettere, in definitiva, ho tratto l'impressione



Cameroni dei confinati prima del recente restauro a seguito del quale sono stati destinati a Museo archeologico dell'isola. Particolare di una finestra che conserva ancora le grate di sicurezza.

fusa: Luciano Salera, *Garibaldi, Fauché e i Predatori del Regno del Sud*; Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'unità d'Italia – Fatti e misfatti del Risorgimento*; Nicola Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*; Guido Vignelli e Alessandro Romano, *Perché non festeggiamo l'unità d'Italia*; Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*; Pino Aprile, *Terroni – Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali...* Quest'ultimo, senza giri di parole, comincia così: «Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto... In operazioni anti-terrorismo, come i marines in Iraq...» Sugli scaffali di questa biblioteca sterminata si colloca persino un libro di Eugenio Bennato, *Brigante se more*, ove il cantautore e il suo «paroliere» Carlo d'Angiò riscrivono la singolare vicenda di questa ballata che, diventata inno popolarissimo, fu sottratta alla loro proprietà artistica e attribuita a un anonimo del secolo XIX.

Antonio Gramsci fu condannato dal Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato a restarsene confinato a Ustica per cinque anni. Se fosse andata così assai probabilmente egli non sarebbe morto così giovane (a 46 anni, nel 1937) perché subito aveva avvertito che l'isola era un paradiso da percorrere in lunghe passeggiate «*respirando aria di mare*». Ma gli furono concessi soli 34 giorni, poi fu di nuovo tradotto a Milano, di nuovo processato, di nuovo condannato, questa volta a essere rinchiuso in una prigione. Eppure in quei pochi giorni

che a Ustica Gramsci abbia sì svolto, attraverso la scuola, una attività che si esplicava in primo luogo verso gli «allievi» che la frequentavano e per i quali fu pensata e voluta; ma anche che questo impegno abbia costituito – nel periodo che allora ebbe inizio, della lunga e durissima detenzione nelle carceri fasciste – la prima manifestazione della sua attività di pensatore e di scrittore, una attività che fa di Antonio Gramsci una delle più grandi menti che abbia avuto il nostro paese, tanto più degna di nota date le condizioni proibitive in cui questa attività si manifestava».

Riesumate le sue tesi sul Risorgimento è ovvio che Gramsci sia stato immediatamente cooptato nelle sempre più fitte schiere dei revisionisti che si sono organizzati in Movimenti. I quali – tutti – negano assolutamente di lavorare per un ritorno dei Borbone sul trono delle Due Sicilie: «*Vogliamo – dicono – esigiamo che innanzi tutto i libri di storia sui quali studiano oggi e studieranno domani i ragazzi italiani siano liberati di tutta la zavorra retorica che contraddistingue i testi dedicati al periodo 1860-61; vogliamo che sia scritta finalmente la verità sugli orrendi massacri di Bronte, di Casalduni, di Ponte Landolfo; che sia almeno citata la rivolta di Genova del 1849, quella di Palermo del 1866... Vogliamo – con Gramsci – che si affermi che l'unità nazionale 'non movimento popolare ma conquista regia' fu*»; e per la quale da parte di tutti si ravvisa la necessità di promuovere «una



rivolta intellettuale e morale» che comporti la riscrittura di molte pagine di storia italiana. E non c'è dubbio che sia stato notevole il suo contributo alla scoperta d'un bel po' di polvere maldestramente nascosta sotto il tappeto.

GAETANO CAFIERO

Il quadro sopra raffigurato, conservato nella sede del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, è del pittore Pupino Samonà ed è la riproduzione di un affresco realizzato dallo stesso artista nel Corridoio degli Italiani del Museo della Deportazione di Auschwitz.

L'autore è socio del Centro studi.

